

Giovanni Orsina

«Il Cavaliere può vincere anche se non va al Colle»

Il politologo: «Decidere il prossimo presidente sarebbe l'ultimo capolavoro politico. Pera ha la statura per farlo. Chiunque venga eletto, meglio andare alle elezioni»

FAUSTO CARIOTI

Autore de "Il berlusconismo nella storia d'Italia", curatore della "Storia delle destre nell'Italia repubblicana", direttore della School of Government della Luiss, Giovanni Orsina ha seguito passo passo l'avventura politica di Silvio Berlusconi da quando scese in campo, e parliamo ormai di 28 anni fa.

Professore, la stupisce vedere oggi il Cavaliere ancora lì, a pochi metri dal Quirinale?

«No. Berlusconi ha tenacia, fiducia in se stesso e risorse economiche straordinarie. È rimasto in piedi dopo il 1994, ha vinto nel 2001, ha rivinto nel 2008, è sopravvissuto alla condanna all'espulsione dal Senato... Non può più stupirci, la decima volta non è più una sorpresa. La forza vitale dell'uomo, anche se si va riducendo per ragioni anagrafiche, resta sbalorditiva».

Infatti pare proprio che sarà lui il candidato della coalizione nella quarta votazione, in cui 505 voti ba-

steranno per essere eletti. Gliene mancano una sessantina, partita difficile. Può uscirne vincitore anche in questo giro?

«In questo momento lui è vincitore su tutta la linea. È in vantaggio 2 a 0, ma il quarto scrutinio è il 93esimo minuto della partita. Se negli ultimi minuti prende tre gol, Berlusconi ha perso tutto».

Fuori di metafora?

«Se insiste su se stesso, credo che abbia poche possibilità di vittoria. Il rischio che il patrimonio accumulato in queste settimane si dissolva è concreto».

E qui si entra nella psicologia. Se Berlusconi non avrà la certezza dei numeri, andrà comunque allo scontro o userà quel patrimonio per far vincere un altro candidato della coalizione?

«La mia impressione è che consideri questa operazione una sorta di risarcimento, la consacrazione dell'importanza del suo ruolo nella storia d'Italia. Il dato psicologico rischia quindi di travalicare quello dell'interesse politico. Ciò che importa oggi a Berlusconi, più di ogni altra cosa, è il modo in cui passerà alla Storia».

Se vince, passa alla Storia come un trionfatore. Se capisce che non ce la può fare, può uscirne lo-

stesso da vincitore, gestendo bene la partita in quegli ultimi tre minuti.

«Lo penso anche io. Berlusconi potrebbe realizzare comunque il suo ultimo capolavoro politico: essere il "king maker" del prossimo presidente della repubblica e riportare il centrodestra, che lui ha

fondato, al centro di tutti i giochi. Sarebbe un ottimo accontentarsi: resta da capire se lui si accontenterebbe».

Mettiamo che Berlusconi tiri il freno all'ultimo secondo. Nell'album di famiglia del centrodestra vede qualcuno che ha la statura per fare il capo dello Stato? O sarebbe necessario ripiegare su una figura terza, come Mario Draghi o Giuliano Amato?

«Nell'album del centrodestra ci sono nomi giusti. Il primo che mi viene in mente è Marcello Pera: ha la statura intellettuale e culturale adatta e lo ha dimostrato da presidente del Senato, seconda carica dello Stato. Il fatto che sia uscito dalla politica attiva non mi pare un problema: al contrario, lo vedo come un punto di forza».

Enrico Letta è il grande assente della partita. Si aspettava qualcosa di più da lui?

«È vero, da quando è stato nominato segretario Letta non ha fatto niente, ma proprio per questo credo che se la stia giocando bene. Non scordiamo che il suo predecessore, Nicola Zingaretti, aveva detto di provare vergogna per questo Pd: appena il segretario prova a fare qualcosa, emergono le spaccature interne. Per quale motivo, allora, Letta dovrebbe complicarsi la vita? Gli conviene lasciare il cerino acceso nelle mani del centrodestra, che ha la maggioranza relativa, sperando che i suoi leader si brucino. In tal caso, lui farà la sua mossa».

L'altro inerte è Giuseppe Conte, che sulla carta comanda il partito col maggior numero di parlamentari.

«Dai Cinque stelle non mi aspetto nulla. Il loro non è un partito, non rispondono a Conte, pesa il dualismo con Luigi Di Maio, non hanno nessuno da mettere in campo... L'unica cosa che ha saputo dire Conte è: "Mandiamo una donna al Quirinale", senza manco fare un nome. Un'uscita che conferma la debolezza sua e del M5S».

Draghi resta comunque

in corsa, e per accreditarsi dice che il governo e la legislatura sopravviverebbero al suo trasloco sul Colle. Lei gli crede? Non c'è il pericolo che la sua elezione faccia venire giù tutto?

«Certo che questo pericolo c'è. Un altro governo è comunque possibile, se non altro perché molti parlamentari accetterebbero qualunque soluzione pur di non andare al voto. Ma non so quanto sia probabile: sostituire Draghi alla presidenza del consiglio sarebbe un'operazione difficilissima».

Appunto: chi al suo posto?

«Da studioso le dico non un tecnico, perché averne uno al Quirinale e uno a palazzo Chigi significherebbe ammettere che i partiti sono morti e sepolti».

Un politico, quindi. Il nome?

«Il problema è proprio qui. I veti incrociati bloccherebbero qualunque candidatura. Forse avrebbe qualche chance Renato Brunetta. Forza Italia è percepita come un partito in crisi, e quindi meno pericoloso degli altri, e lui, per essere un politico, ha un forte profilo

tecnico. Complicatissimo, in ogni caso. Peraltro, non credo che fare un altro governo sarebbe la cosa giusta».

Meglio le elezioni?

«Senza dubbio. Per come la vedo io, questa legislatura è finita anche se Draghi resta a palazzo Chigi. Invece ci si trincerava dietro l'emergenza sanitaria, senza riconoscere che la prosecuzione della legislatura fa molto più male all'emergenza».

L'ipotesi di un governo con dentro tutti i leader di partito, avanzata da Matteo Salvini, non potrebbe dare la spinta giusta?

«Sarebbe l'unico modo per avere un esecutivo forte. Però i leader dei partiti non accetteranno mai, perché nell'anno che precede le elezioni vogliono avere le mani libere».

Il pressing per indurre Sergio Mattarella ad accettare il "bis" è forte, soprattutto nel Pd e tra i Cinque Stelle.

«Sarebbe la certificazione dell'impotenza dei partiti, anche se lo eleggessero al primo turno. Ma se dopo una decina di votazioni andate a vuoto dovessero presentarsi tutti in ginocchio da lui, per pregarlo di farsi rieleggere, sarebbe una vera catastrofe».



Giovanni Orsina